



L'Acqua passante

SPELUZZICANDO TRA POGGI E VALLI

L'Acqua passante

di Ariano Guastaldi

Fino a pochi anni fa, nelle campagne della Valdichiana senese, era diffuso un detto popolare che recitava:

«Finché la bocca prende e il culo rende, vò in culo alle medicine e a chi le vende.»

Una sintesi probabilmente condivisa anche dai medici, sia pure con termini molto più tecnici ed in senso strettamente teorico. Senso che, nelle convinzioni popolari, assumeva invece un valore assoluto. La gente, finché poteva, si rifaceva al detto di cui sopra, forte anche del fatto che se la pratica era sempre stata in uso, voleva dire che era buona. Naturalmente dietro alle credenze c'era una mancanza di mezzi economici quasi assoluta e, conseguentemente, ci si rivolgeva alla cure che la natura metteva a disposizione gratuitamente, prima di prendere un paio di polli e andare dal dottore.

La zona di Sinalunga offriva e, volendo, offre anche oggi due farmacie alternative: Segavene e l'Acqua passante. La prima sorgente è impegnativa da raggiungere, perché ubicata in fondo ad una stretta e ripida valle affogata tra i fitti boschi dei cosiddetti *Monti di Petroio*, tra il Madonnino dei Monti e Trequanda. Si diceva che la sua acqua fosse un toccasana per l'organismo, ma non ricordo esattamente i dettagli. La seconda invece, molto più agevole da raggiungere, si trova alla fine di una piccola valle che iniziava poco dopo il borgo di Rigaiolo, e si sviluppa verso il podere La Pietra. L'acqua di questa sorgente, dicevano i vecchi, era ciò che ci voleva quando si «bloccava lo stomaco» e, di conseguenza, «non si andava di corpo». Nella zona lo sapevano tutti, e lo sapevano da molti secoli, tanto che il toponimo del sito è attestato anche nella cartografia antica, ed in alcune mappe è addirittura presente come «Bagno», facendo supporre una probabile derivazione romana.

La valle dell'Acqua passante.



Speluzzicando tra poggi e valli. Anno II. n° 1-2015

Realizzato in esclusiva per la "Bibliotheca de L'Amorosa"
da: Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

©2015 Tutti i diritti riservati.

Riproduzione ammessa per fini non commerciali.



La composizione chimica dell'acqua delle due sorgenti presenta una notevole quantità di ferro, con molti carbonati di calcio e magnesio disciolti, oltre ad una quantità ragguardevole di bicarbonato di magnesio. Il colore tende al giallo paglierino, che però schiarisce in poche ore lasciando un deposito fangoso. Il sapore è leggermente acido e la sensazione sul palato è quella di un'acqua particolarmente pesante. In ogni caso non lascia molto tempo per meditare perché l'effetto lassativo che produce è piuttosto rapido: una sorta di “Idraulico liquido” per l'organismo umano.

Le acque delle sorgenti di Segavene e dell'Acqua passante furono analizzate nei primi decenni dell'Ottocento dal sinalunghese Giuseppe Giuli, professore di scienze naturali all'università di Siena. Nel 1828, in una sua relazione a più ampio raggio scrisse in proposito:

«[...] Vi sono due polle d'acqua minerale [nel territorio di Sinalunga], e sono verso la parte di mezzo giorno della Terra. Una di queste è solfurea fredda, e l'altra è acidula salina, o ferruginosa, ed usata con vantaggio per le ostruzioni dei visceri addominali, e le debolezze dello stomaco e degli intestini, come per le malattie delle vie orinarie.»

Come nei tempi passati, anche oggi, per raggiungere la sorgente dell'Acqua passante, bisogna guadare due volte il torrentello che percorre tutta la valle. Nel periodo estivo non rappresenta un problema, mentre dall'autunno alla primavera bisogna prestare un po' di attenzione.

Da bambino, quando dovevo accompagnare qualcuno, «di casa» o «del vicinato», a liberarsi lo stomaco, questi due guadi erano un divertimento per il quale valeva la pena offrirsi volontario accompagnatore. In particolare, se andavamo in bicicletta, giunti nei pressi dell'ostacolo, pedalavo veloce per poter avere il tempo di passare il guado e di tornare subito indietro e ripassarlo nuovamente insieme a colui (ma spesso era una colei) con cui mi ero impegnato a stare «per compagnia». Se andavamo a piedi era meno divertente, perché si trattava di saltare sulle pietre in mezzo al corso d'acqua per passare dall'altra parte, e quindi mi dovevo accontentare di far finta di sbagliare il salto per spruzzare un po' d'acqua addosso a colui o colei che accompagnavo. Per anni mi sono chiesto come facessero le pietre a nascere tutte insieme in quel posto preciso, poi, con il tempo, non ci ho fatto più caso.

Dopo il secondo guado, un rigagnolo di acqua rossa preannunciava un leggero slargo tra la vegetazione, una sorta di lunga piazza al termine della quale, evidenziato da alcuni cipressi, sorgeva «il casottino dell'Acqua passante», una piccola, vecchia e malmessa costruzione di cui non ricordo molto, se non che c'era un tubo di ferro dal quale usciva la preziosa acqua ed una sorta di mensola nella quale due o tre bicchieri erano a disposizione di chi ne aveva bisogno: almeno così si diceva. Ricordo anche che l'acqua cadeva in una sorta di vasca e che da questa, attraverso un troppo pieno, usciva all'esterno.

A sinistra, in alto, il primo guado; sotto il ruscello poco a valle del “casottino” dell'Acqua passante.



Intorno era solo bosco, più o meno fitto secondo la stagione e gli interventi dei boscaioli. In ogni caso, fitto o «ripulito» che fosse, era meglio non andare in esplorazione per via dei molti *souvenir* lasciati dagli *utenti*. Ricordo che il sottobosco era ricco di piante di Farfaro a foglia larga che tutti chiamavano *Fanfano*. Non ho mai capito se la loro presenza fosse dovuta ad una sorta di cortesia della natura, in un'epoca in cui la carta igienica non era molto diffusa, o se nascessero così rigogliose per via della concimazione abbondante. C'era chi sosteneva che da ogni *deposito umano* nascesse una pianta di *Fanfaro*, ma probabilmente non era vero.

A proposito del nome di questa carta igienica naturale, mi tornano in mente i terribili, noiosi e interminabili incontri tra donne. Erano due i commenti che oggi mi fanno sorridere e che riviverei volentieri. Allora, invece, mi rovinavano la giornata:

«Di chi sei, cittino?»

Era la prima angosciante domanda con la quale si intendeva conoscere, non solo i nomi di babbo e mamma, con relativa residenza, ma anche quelli di tutti i parenti e affini, passati e presenti, che io ovviamente non sapevo.

La seconda tragica frase era quella che scaturiva dal complimento della noiosa sconosciuta:

«Deve essere proprio bravo, questo cittino.»

«'Un ti fidà, è un *fanfano*...», rispondeva colei che accompagnavo, muovendo la mano avanti e indietro.

Oggi *il casottino* non ha più l'aspetto fatiscente, è stato restaurato, si presenta solido, non ci sono elementi di pericolo, ma ha perso gran parte dell'antico fascino. La scarsissima frequentazione della gente, che oggi preferisce far la fila in farmacia anziché qui tra i boschi de La Pietra, ha avuto come prima conseguenza la riappropriazione di tutta l'area da parte della natura. Non ci sono più gli spazi che un tempo erano il luogo di incontro tra la gente e, all'interno del casottino, poiché nessuno va più ad attingere l'acqua, la vasca di raccolta presenta incrostazioni vistosissime e per niente rassicuranti circa la potabilità dell'acqua.

Nel suo insieme il luogo, così come si presenta oggi, a meno che non se ne conosca la storia, trasmette solo un po' di inquietudine, e il desiderio di andare via prima possibile.

Questa pubblicazione, realizzata non già con fine documentaristico, anche se comunque si tratta di notazioni che testimoniano la realtà, propone alcune sensazioni rilevate osservando da vicino. La prima parte, è dedicata alle piccole cose della natura vegetale ed animale della valle, mentre la seconda presenta quelle della natura minerale: le concrezioni calcaree policrome, che oggi sono così ma domani saranno sicuramente diverse.

L'attuale "casottino" dell'Acqua passante.

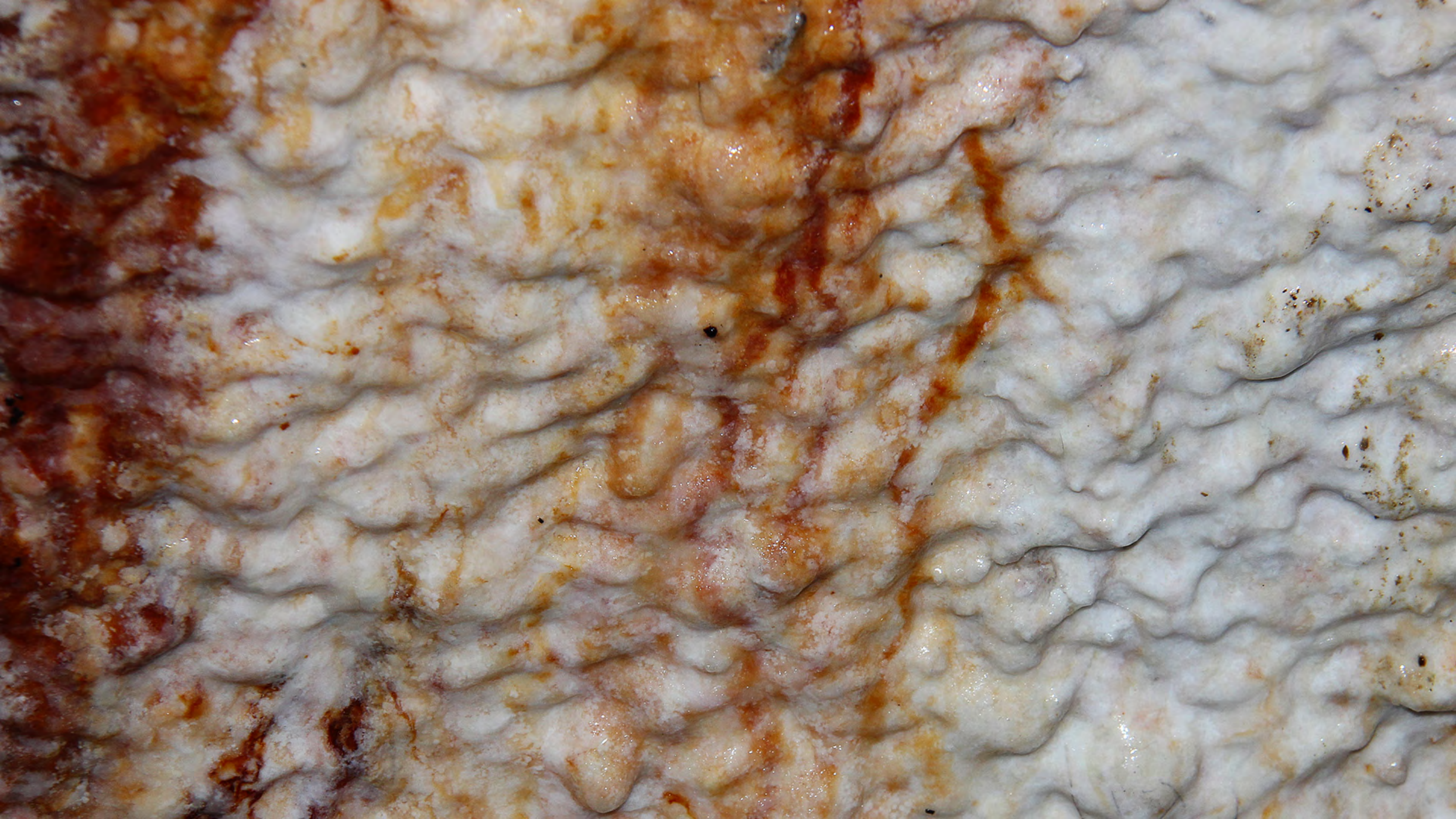




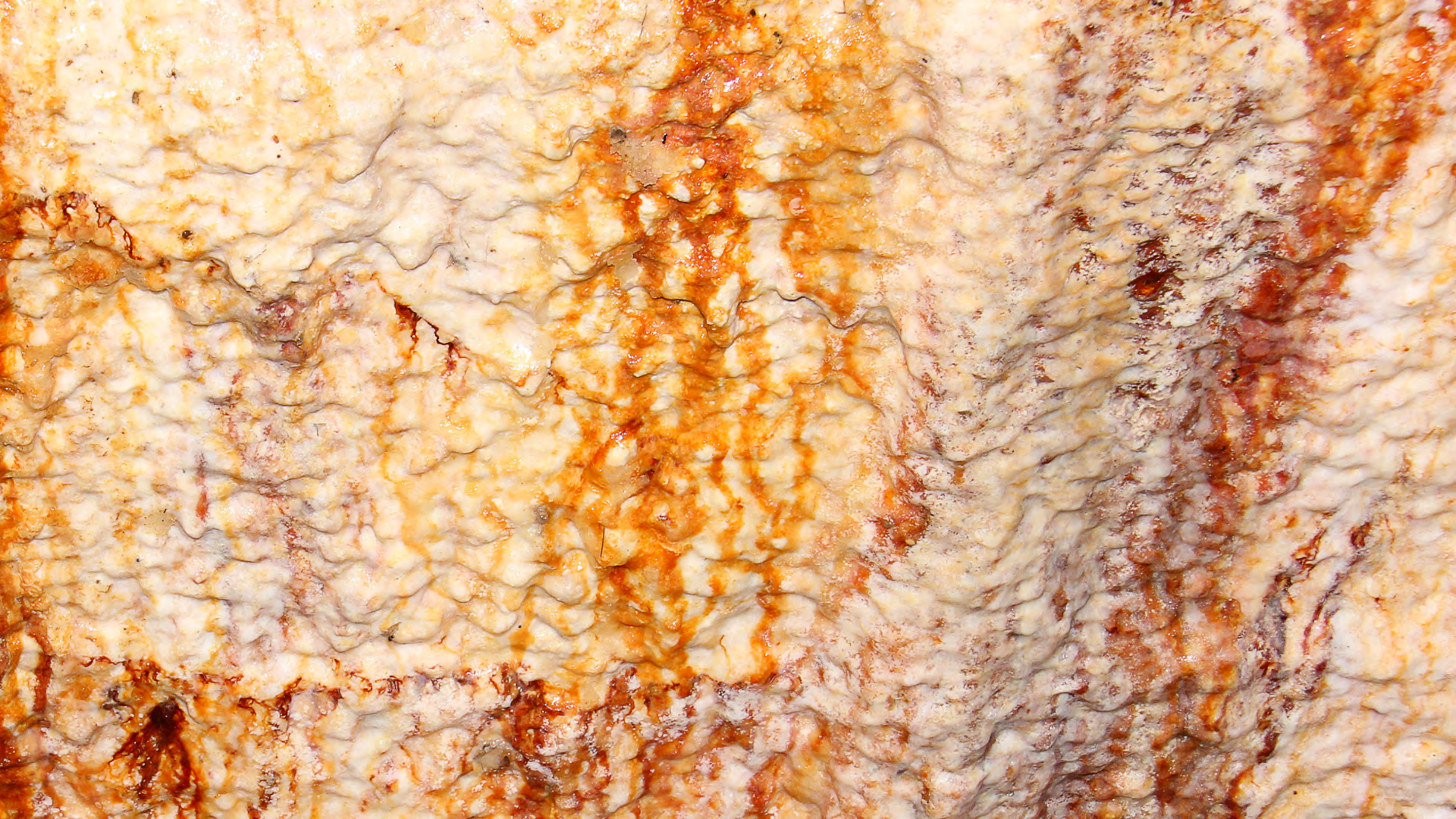
























Trequanda

Acqua Passante



Rigaiolo

Sinalunga